

Persona: spettrografia di un etimo. L'età antica*

di Osvaldo Sacchi

1. Etimologia di persona

La parola *persona* trae antichissima origine forse dall'uso cerimoniale religioso secondo un'etimologia ricostruibile attraverso una catena di notizie proveniente da Gavio Basso, Aulo Gellio e Severino Boezio che propongono il verbo *personāre* da una forma verbale arcaica (“*sono*”) che significa “emettere un suono”. Boezio è importante perché sancisce la definitiva assimilazione tra *persona* e l'omologo greco πρόσωπον. Sia i materiali che la conformazione della bocca fanno tuttavia escludere che il *prósōpon* nel v secolo a.C. avesse funzione megafonica¹. Il primo a discostarsi da tale impostazione fu il Vico che pensò a una forma deponente *persōnari* attestata in lingua latina in una forma più arcaica (forse [per]sonāre/sonēre) inquadrata rispetto al *personāre* di Gavio Basso secondo la regola dei vocaboli omografi ma non omofoni avente un significato di forma del gesto di “rappresentare in modo rituale” compatibile con l'azione della consumazione del pasto rituale di ambientazione preistorica.

Testimonianze:

[circa 146-158 d.C.] «Gavio Basso dà una divertente interpretazione e l'etimologia del vocabolo *persona*. Spiritosa, per Ercole, e sapiente è l'interpretazione che Gavio Basso nella sua opera *Sull'origine delle parole* dà del vocabolo *persona*. Egli ritiene che esso tragga origine dal verbo *personare* (risonare). Infatti – dice – la testa e il volto sono nascosti in ogni loro parte dalla maschera, lasciando una sola apertura per emettere la voce; l'apertura non è libera né larga, ma tale da consentire alla voce di uscire soltanto concentrata e forzata, sì da creare dei suoni più chiari e più robusti. Poiché dunque quella copertura del volto rende più chiara e risonante la voce, per tal ragione è detta *persona* ed

* Le traduzioni, salvo diversa indicazione, sono dell'Autore.

¹ Così S. Mazzoni, *Maschera: storie di un oggetto teatrale*, in M.G. Profeti (a c. di), *La maschera e l'altro*, Firenze 2005, p. 52 e bibl. di riferimento.

è per la formazione della parola che la lettera *o* è lunga»². (Gavius Bassus in Gell. 5.7.1).

[512 d.C.] «La parola “persona” infatti proviene da altra fonte, per l'esattezza dalle “maschere” mediante le quali si rappresentano gli uomini nelle commedie e nelle tragedie. Persona invero si dice da personare, con accento circonflesso sulla penultima (sillaba). Se spostiamo tuttavia l'accento sulla sillaba che precede la penultima, può dirsi chiaramente (questa forma verbale) provenire da “sono”, e ciò per il motivo che il suono fuoriesce dalla concavità stessa che è posta sulla maschera a questo scopo. I Greci chiamano le maschere *πρόσωπα* in ragione del fatto che queste sono poste sulla faccia e nascondono il volto davanti agli occhi *παρὰ τοῦ πρὸς τοῦ ὄπας τίθεσθαι* (*scil.* “da essere messe davanti alla faccia”). Ma poiché, come si è detto, gli attori rappresentavano nella tragedia o nella commedia con le maschere singoli uomini, così come è per Ecuba, Medea, Simone o Chremete, per questo anche altri uomini potevano essere riconosciuti dalla loro apprenza (*scil.* di tali maschere), e i Latini usarono *persona* e i Greci *πρόσωπα*»³ (Boet. *c. Euly. et Nest.* 3,7-23).

[30 agosto 1733] «Ma io non altro feci, che vi aggiunsi tre cose, che Voi per brevità tralasciaste. Una fu d'intorno alla prima maschera che dovette trovarsi al Mondo, e ragionai, che fu quella di Satiro: l'altra dintorno all'etimologia della voce Persona; la quale e la quantità della di lei sillaba di mezzo nega aver potuto venire dalla voce Personare, risuonar dappertutto, e la picciolezza de' primi teatri non lo richiese: e pruovai, ch'ella venisse dall'antico Personari, di cui è rimasto Personatus, per mascherato, che avesse significato appo i

² Aulo Gellio, *Notti attiche* (1968), tr. di L. Rusca, Rizzoli, Milano 1992, p. 413: «“Personae” uocabulum quam lepide interpretatus sit quamque esse uocis eius originem dixerit Gavius Bassus. Lepide mi Hercules et scite Gavius Bassus in libris, quos de origine uocabulorum composuit, unde appellata “persona” sit, interpretatur; a personando enim id uocabulum factum esse coniectat. Nam “caput” – inquit – “et os coperimento personae tectum undique unaque tantum uocis emittendae uia peruium, quoniam non uaga neque diffusa est, <set> in unum tantummodo exitum collectam coactamque uocem ciet, magis claros canorosque sonitus facit. Quoniam igitur indumentum illud oris clarescere et resonare uocem facit, ob eam causam “persona” dicta est “o” littera propter uocabuli formam productiore”».

³ «Nomen enim personae uidetur aliunde traductum, ex his scilicet personis quae in comoediis tragoediisque eos quorum interest homines repraesentabant. Persona uero dicta est a personando, circumflexa paenultima. Quod si acuatur antepaenultima, apertissime a sono dicta uidebitur; idcirco autem a sono, quia concavitate ipsa maior necesse est uolvatur sonus. Graeci quoque has personas *πρόσωπα* uocant ab eo quod ponatur in facie atque ante oculos obtegan vultum: *παρὰ τοῦ πρὸς τοῦ ὄπας τίθεσθαι*. Sed quoniam personis inductis histrionis individuos homines quorum intererat in tragoedia vel in comoedia ut dictum est repraesentabant, id est Hecubam vel Medeam vel Simonem vel Chrementem, idcirco ceteros quoque homines, quorum certa pro sui forma esset agnitio, et Latini personam et Graeci *πρόσωπα* nuncupauerunt».

primi Latini vestir di pelli: e l'ultima fu dintorno alla difficoltà dell'intendere, come nelle Favole drammatiche Greche, e Latine si leggano gl'istrioni cangiar sembiante sopra le scene, quando recitavano mascherati»⁴ (Giambattista Vico, *Epistole*, n. 76 [Sanna p. 173]).

[1744] «Si portarono in piazza tante maschere quante son le persone, ché “persona” non altro propriamente vuol dire che “maschera”, e quanti sono i nomi, i quali ne' tempi de' parlar mutoli, che si facevan con parole reali, dovetter essere l'insegne delle famiglie, con le quali furono ritruovati distinguere le famiglie loro gli americani, come sopra si è detto; e sotto la persona o maschera d'un padre di famiglia si nascondevano tutti i figliuoli e tutti i servi di quella, sotto un nome reale ovvero insegna di casa si nascondevano tutti gli agnati e tutti i gentili della medesima. ... e come poi i poeti, per arte, ne portarono i personaggi e le maschere nel teatro, così essi, per natura, innanzi avevano portato i “nomi” e le “persone” nel foro. [1034] Perché “persona” non dev'essere stata detta da “personare”, che significa “risuonar dappertutto” – lo che non bisognava ne' teatri assai piccioli delle prime città (quando, come dice Orazio, i popoli spettatori erano piccioli, che si potevano numerare) che le maschere si usassero, perché ivi dentro talmente risuonasse la voce ch'empiesse un ampio teatro; nè vi acconsente la quantità della sillaba, la quale, da “sono”, debb'esser brieve; – ma dev'esser venuto da “personari”, il qual verbo congetturiamo aver significato “vestir pelli di fiere” (lo che non era lecito ch'a' soli eroi), e ci è rimasto il verbo compagno “opsonari”, che dovette dapprima significare “cibarsi di carne selvaggine cacciate”, che dovetter essere le prime messe opime, qual'appunto de' suoi eroi le descrive Virgilio. Onde le prime spoglie opime dovetter essere tali pelli di fiere uccise, che riportarono dalle prime guerre gli eroi, le quali prime essi fecero con le fiere per difendere sè e le loro famiglie, come sopra si è ragionato, e i poeti di tali pelli fanno vestire gli eroi e, sopra tutti, di quella del liono ercole. E da tal origine del verbo personari, nel suo primiero significato che gli abbiamo restituito, congetturiamo che gl'italiani dicono “personaggi” gli uomini d'alto stato e di grande rappresentazione»⁵ (Giambattista Vico, *Principj di Scienza Nuova*: [1033]).

⁴ G. Vico, *Epistole con aggiunte le epistole dei suoi corrispondenti*, a c. di M. Sanna, Morano, Napoli 1993, [edizione elettronica (*Seconda parte: 1729-1743*) a c. di L. Pica Ciamarra e A. Sansone, in “Laboratorio dell'ISPF”, IV (2007) 2, www.ispf.cnr.it/ispf-lab = in versione cartacea *idem*, Napoli 1992], p. 173.

⁵ G. Vico, *Principj di Scienza Nuova secondo l'edizione di F. Nicolini* (a c. di), in G. Vico, *La Scienza Nuova Seconda giusta l'edizione del 1744 con le varianti dell'edizione del 1730 e di due redazioni intermedie inedite*, tomo terzo, Gius. Laterza & Figli, Bari 1933, p. 212 s.

2. Metafore di persona

2.1 *La figura retorica*

La costellazione semantica di *persona* appare arricchita intorno all'età di Cesare di nuovi significati che sono la risultante complessa di una fusione tra: a) la nozione più antica rinvenibile di "agente mascherato", come metonimia di *persōno/sonāre/personāri* = "celebrare il rito", quindi "rappresentare". La metonimia (Isid. *etym.* 1.37.8: «metonymia, est transnominatio ab alia significatione ad aliam proximitatem translata») è nel senso che *persona* è la rappresentazione dell'idea di ascendenza remota di "chi fa il *personare*", da cui per abitudine traslata si è potuto arrivare nell'uso comune a *persona* come colui che "interpreta un ruolo" e quindi di "maschera" secondo lo schema tipico della metafora di denominazione dove il rapporto di interdipendenza è del tipo dello "strumento per chi l'adopera"; b) un uso tecnico dei retori, per i quali, la *prosōpopēiā* diventò quella parte della retorica che serviva a rappresentare attraverso il linguaggio (processo di "personificazione") cose inanimate o astratte (Isid. *etym.* 2.13.1-2): «prosopopeia est, cum inanimum et persona et sermo fingitur», che alla lettera può tradursi "quando si costruisce di una cosa inanimata la parola (come nome) e il ruolo". A questo si deve aggiungere anche l'etopea (da *ēthōs* + *poiēō*) che era il dispositivo retorico di descrizione usato per dare carattere e specificità comportamentale a un uomo (*ethopoeiam vero illa vocamus, in qua hominis personam fingimus pro exprimendis affectibus, aetatis, studii, fortunae, laetitiae, sexus, maeroris, audaciae*) attraverso la costruzione di un "ruolo" (*in qua hominis persona fingimus*) come nel concetto aristotelico di *ēthōs* che indicava anche il "carattere teatrale" rappresentato dagli attori sulla scena. Questa connotazione precettiva (non ancora connotazione morale in senso moderno = post kantiano) fu una prerogativa esclusiva dell'uomo (Arist. *Pol.* 1253a: ἄνθρωπος φύσει πολιτικὸν ζῷον) mentre col procedimento di personificazione poteva darsi invece *persona* a qualsiasi entità anche non umana.

Testimonianze:

[I secolo d.C.] «Prosopopea. Si ha prosopopea quando si costituisce in persona ciò che non è persona»⁶ (Rut. Lup. *schem. lex.* 2.6).

⁶ «Προσωποποιία. Hoc fit, cum personas in rebus constituimus, quae sine personis sunt ». In altre parole quando si configura una fattispecie secondo modalità che sono estranee alla sua natura dando "parola" (*sermo*) e "volto", "aspetto" o "ruolo" (*persona*) a cose inanimate, cioè si costruiscono dei "concetti astratti". Nei suoi *schēmata lēxēōs* il retore di età neroniana, scrivendo della *prosōpopēia*, cita nel prosieguo del passo *Hyperide*, noto oratore attico e scolare

[624-636 d.C.] «Della Prosopopea. La *prosopopea* consiste nel rappresentare esseri inanimati come persone dotate della facoltà di parola. Cicerone, contro Catilina: “E infatti, se la mia patria, a me assai più cara della mia stessa vita, mi parlasse dicendo...”, e ciò che segue. [2] Allo stesso modo presentiamo anche monti, fiumi o alberi che parlano, attribuendo una personalità a cose che non hanno per propria natura la capacità di parlare: tale uso è comune nei tragici e si trova con estrema frequenza nei discorsi dei retori»⁷ (Isid. *etym.* 2.13.1-2).

[624-636 d.C.] «Dell'Etopea. Chiamiamo invece *etopea* quella figura retorica in cui rappresentiamo una persona riproducendo sentimenti che ne rispecchiano l'età, il gusto, la condizione, l'allegria, il sesso, il dolore»⁸ (Isid. *etym.* 2.14.1-2).

[I secolo d.C.] «Alcuni hanno accolto della filosofia unicamente quella parte che dà precetti particolari a ciascuna persona e non dà all'uomo una formazione generale, ma consiglia al marito come comportarsi nei confronti della moglie, al padre come educare i figli, al padrone come governare i servi»⁹ (Sen. *epist.* 94.1).

2.2 *Persona come soggetto nella predicazione*

Per i retori e i grammatici il termine *persona* venne adoperato anche per indicare l'aspetto soggettivo nella predicazione, ossia nella costruzione verbale

di Platone) che per primo avrebbe usato la corrispondente espressione greca del latino *muliebre persona* a indicare sì la maschera teatrale femminile, ma sempre per evidenziare l'uso di *persona* per rappresentare cose inanimate o astratte. Fonte di Rutilio, potrebbe essere il professore di retorica ateniese Gorgia autore di quattro libri *περί σχημάτων διανοίας καὶ λέξεως* che Cicerone conosceva molto bene per essere stato, il greco, maestro di retorica del figlio: Cic. *fam.* 16.21.6; e che anche Quintiliano conosceva: *inst. or.* 9.2.102. Gli *σχήματα λέξεως* erano proutari finalizzati all'apprendimento e alla memorizzazione delle *figure retoriche* come spiega ancora il sempre utilissimo Isidoro di Siviglia: *etym.* 1.36.1: «Schemata ex Graeco in Latinum eloquium figurae interpretantur, quae fiunt in verbis vel sententiis per varias dictionum formas propter eloquii ornamentum». Per l'intera trattazione *de schematibus* vd. ancora Isid. *etym.* 1.36.1-22.

⁷ Isidoro di Siviglia, *Etimologie o Origini*, I, tr. di A. Valastro Canale, Utet, Torino 2004, p. 207: De Prosopoeia. «[1] *Prosopoeia est, cum inanimalium et persona et sermo fingitur*. Cicero in Catilina (1,27): “Etenim si mecum patria mea, quae mihi vita mea multo est carior, loqueretur, dicens, et cetera”. [2] Sic et montes et flumina vel arbores loquentes inducimus, personam inponentes rei quae non habet naturam loquendi; quod et tragoedis usitatum et in orationibus frequentissime invenitur».

⁸ *Ivi*, p. 208 s.: «De Ethopoeia. [1] *Ethopoeiam vero illam vocamus, in qua hominis personam fingimus pro exprimendis affectibus aetatis, studii, fortunae, laetitiae, sexus, maeroris, audaciae*».

⁹ Lucio Anneo Seneca, *Tutte le opere*, tr. di M. Natali da Bompiani, Milano 2004², p. 911: «...eam partem philosophiae quae dat propria cuique personae praecepta nec in universum componit hominem sed marito suadet quomodo se gerat adversus uxorem, patri quomodo educet liberos, domino quomodo servos regat, eqs...».

del discorso o della *quaestio*. Lo dimostra la nozione di ὑποκειμένον (Arist. *metaph.* VII 3 1028b 33-37; V 3 1017b 13-14; *cat.* 2 1a 20-24; 5 2b 4-5) quale omologo di οὐσία nelle dieci categorie di Aristotele, corrispondente già nel latino di Plauto al termine *essentia* (Quint. *inst. or.* 3.6.23). Tale qualificazione confluisce nella nozione di *prósōpon*/*persona* in Teofrasto (Gell. 1.3.28); ma appare equiparata a *persona* e al *nomen* o *pars subiectiva* dal retore filosofo Temistio (317-388 d.C.) secondo una *partitio* in otto elementi forse già nota a Quintiliano. Sovrapponendo l'elenco aristotelico a quello di Quintiliano si ricava per sottrazione la struttura epistemologica del concetto di persona per la logica predicativa. Una figura o fattispecie costituita da tre elementi: a) l'elemento soggettivo in senso stretto (*ousia* o *essentia*); b) qualità; c) relazione. *Persona* è conosciuta da Apuleio (c. 125/c. 180 d.C.) come parte *subiectiva* della proposizione predicativa; e da Marziano Capella (ultimo quarto del V secolo) come una delle due parti del *proloquium*. Proprio a tale nozione Agostino fece riferimento per affrontare il tema della Trinità (Aug. *de Trin.* 7.4.7: «essentia quam substantia solet intelligi») e su questa base epistemologica Boezio risolse il problema della differenza tra *substantia* umana e *subsistentia* divina all'interno della sua definizione di *persona* come individualità in *contra Eutychem et Nestorium*. Una posizione che poi verrà parzialmente ritrattata nel *De Trinitate*.

Testimonianze:

[93-96 d.C.] «Fu Aristotele a fissare per la prima volta dieci elementi, sui quali sembra vertere ogni questione: la *ousia* (esistenza), che Plauto rende con *essentia* (né vi è altra parola latina corrispondente), con la quale ci si chiede, di una questione, se esista: la qualità, di cui è chiaro il significato: la *quantità*, che fu in seguito divisa in misura e numero: il *rapporto con qualche cosa*, donde sono state derivate l'eccezione declinatoria e il confronto: [24] poi il *dove*, il *quando*: quindi il *fare*, il *subire*, l'*avere*, che è per così dire l'arma, l'abito; da ultimo il *khéistai*, cioè il trovarsi in una qualche condizione, come l'aver caldo, lo stare in piedi, l'adirarsi. Di tutti questi elementi i primi quattro sembrano riguardare gli stati, i restanti certi luoghi delle prove di ragionamento. [25] Per altri gli elementi sarebbero nove: la *persona*, della quale si indagano le tendenze, il fisco e tutto ciò che è fuori di essa – ma per conto mio, penso che questo sia uno degli strumenti della congettura e della qualità: il tempo, detto *chrónōs*, donde la questione, se chi è nato da una madre schiva al tempo del puerperio sia schiavo: il *luogo*, che dà origine alla controversia, se è lecito uccidere un tiranno nel tempo, o all'altra, se è da considerare che sia stato in esilio chi si è nascosto in casa: [26] ancora il *tempo*, detto *kairós*, col quale vogliono intendere una specie particolare dell'altro tempo sopra citato, per esempio l'estate o l'inverno; a questo elemento si collega il caso di chi gozzoviglia in tempo di peste: l'*atto*, cioè la *práxis*, riferito all'intenzionalità o

alla preterintenzionalità, allo stato di necessità o alla casualità di un reato, e così via: il *numero*, che cade sotto la specie della quantità, per esempio, “se a Trasibulo siano dovuti trenta compensi per aver tolto di mezzo trenta tiranni”: [27] la causa, da cui dipendono numerosissime liti, tutte le volte che non si nega il fatto, ma se ne difende il giusto motivo: il *trópōs* (maniera), che ha luogo quando un’azione è lecito farla in un modo e si dice che sia stata fatta in un altro, donde i casi dell’adultero ucciso a nerbate o fatto morire di fame: gli spunti ai fatti, concetto troppo chiaro per aver bisogno di spiegazioni o di esempi, detti *aphōrmás ērgōn* (occasioni dei fatti)¹⁰ (Quint. *inst. or.* 3.6.23 ss.).

[circa 146-158 d.C.] «Teofrasto poi si esprime press’a poco così su quel problema: “La relativa importanza e insignificanza di tali atti e tutte le considerazioni sul dovere dipendono sovente da influssi esteriori assai diversi: considerazioni relative a persone, motivi, al tempo e alla forza delle circostanze, difficili a racchiudere in precetti, determinano, regolano e per così dire governano il nostro dovere e a volte ratificano, a volte invalidano i nostri atti”¹¹ (Theophr. *in Gell.* 1.3.28).

[317-388 d.C.] «Egli (*scil.* Aristotele), poi, ci insegna che di quelle otto che i grammatici chiamano parti dell’orazione, correttamente si chiama parte

¹⁰ Marco Fabio Quintiliano, *L’Istituzione oratoria*, vol. I, tr. di R. Faranda – P. Pecchiura, Utet, Torino rist. 1992, p. 367-369: «Ac primum Aristoteles elementa decem constituit, circa quae uersari uideatur omnis quaestio: οὐσίαν, quam Plautus essentiam uocat neque sane aliud est eius nomen Latinum, sed ea quaeritur ‘an sit’: qualitatem, cuius apertus intellectus est: quantitatem, quae dupliciter a posterioribus diuisa est, quam magnum et quam multum sit: ad aliquid, unde ductae tralatio et comparatio: post haec ubi et quando: deinde facere pati habere quod est quasi armatum esse, uestitum esse: nouissime κείσθαι, quod est compositum esse quodam modo, ut iacere stare [irasci]. Sed ex his omnibus prima quattuor ad status pertinere, cetera ad quosdam locos argumentorum adidentur. Alii nouem elementa posuerunt: personam, in qua de animo, corpore, extra positus quaeratur, quod pertinere ad coniecturae et qualitatis instrumenta uideo: tempus, quod χρόνον uocant, ex quo quaestio an is quem dum addicta est mater peperit seruus sit natus: locum, unde controuersia uidetur an fas fuerit tyrannum in templo occidere, an exulauerit qui domi latuit: tempus iterum, quod κάρπον appellant hanc autem uideri uolunt speciem illius temporis, ut aestatem uel hiemem; huic subicitur ille in pestilentia comisator: actum, id est προξίτην, quod eo referunt, sciens commiserit an insciens, necessitate an casu, et talia: numerum, qui cadit in speciem quantitatis, an Thrasybulo triginta praemia debeantur, qui tot tyrannos sustulerit: causam, cui plurimae subiacent lites, quotiens factum non negatur, sed quia iusta ratione sit factum defenditur: τρόπον, cum id, quod alio modo fieri licet, alio dicitur factum; hinc est adulter loris caesus uel fame necatus: occasionem factorum, quod est apertius quam ut uel interpretandum uel exemplo sit demonstrandum; tamen ἀφορμὰς ἔργων uocant».

¹¹ Aulo Gellio, *Notti attiche* (1968), tr. e note di L. Rusca, Rizzoli, Milano 1992, pp. 107-109: «Post deinde idem Theophrastus ad hanc ferme sententiam disseruit: “Has tamen” inquit “paruitates rerum et magnitudines atque has omnes officiorum aestimationes alia nonnumquam momenta extrinsecus atque aliae quasi appendices personarum et causarum et temporum et circumstantiae ipsius necessitates, quas includere in praecepta difficilest, moderantur et regunt et quasi gubernant et nunc ratas efficiunt, nunc inritas”».

dell'orazione solo quella che indica qualcosa e il vocabolo che la indica. Così, dobbiamo considerare come parti del discorso, secondo Aristotele, solo il nome e il verbo; per quanto riguarda le altre parti che derivano da queste, meglio considerarle momenti della orazione che parti. E infatti il nome identifica una persona; il verbo ciò che qualcuno può fare o patire»¹² (Themist. in Aug. *Categoriae decem* I PL XXXII, 1, col. 1.419).

2.3 *Il teatro: Atene e Roma*

Macroscopica forma di articolazione retorica della cultura antica greco-romana è anzitutto il teatro dove la trasposizione metaforica del *personare* trova luogo in forma sostantivata a designare da un lato, il ruolo dell'attore nell'agone drammaturgico (ipostatizzandosi poi nei ruoli fissi della tragedia e della commedia greco-osco-romana); dall'altro, l'oggetto scenico secondo il meccanismo della metafora di denominazione mediante lo schema "lo strumento per chi l'adopera". Il tutto secondo la seguente scansione cronologica. Per l'inizio della storia di *persona* nel mondo della rappresentazione teatrale latina, a parte un possibile contatto con i *ludi circenses* etruschi posto dalla tradizione all'epoca della monarchia di Tarquinio Prisco (Liv. 1.35.9), dove avrebbero potuto agire soggetti mascherati in modi simili al *Phersu* di Tarquinia, le fonti indicano un fascio di possibilità. Il *range* temporale va dal 346 a.C., anno che Livio indica come primo possibile contatto di Roma con l'Atellana letteraria; ovvero il 240 a.C., che è la data della prima rappresentazione di una tragedia a imitazione di un modello greco con Livio Andronico; ovvero il 235 a.C., che è la datazione accreditata della prima rappresentazione di *fabula personata* a opera di Nevio; alla metà del II secolo con le rappresentazioni dell'*Eunucus* ai *ludi Megalenses* nel 161 e degli *Adelphoe*

¹² «Is igitur nos docuit ex octo his, quas grammatici partes orationis vocant, eam solam recte appellari orationis partem, quae indicaret aliquid vocabuloque signaret. Itaque solas orationis partes, auctore Aristotele, nomen et verbum debemus accipere; ceteras vero ex his fieri et compagine orationis potius, quam partes eius debere nominare. Nomen namque personam demonstrat, verbum quis quisque faciat patiaturve». Sul piano cronologico si può dire quindi che un'assimilazione tra *nomen*, e quindi *subiectum*, e *persona* sia attestata con il retore Temistio fin dal IV secolo, in base a una testimonianza tratta dal *Decem categoriae* di Agostino, che fu molto probabilmente una riduzione in latino dell'opera di questo retore greco (*dies ad quem*); già però con Teofrasto, quindi dall'epoca a cavallo tra l'ultimo quarto del IV e il primo quarto del III secolo a.C., essa appare in uso nel gergo dei retori (*dies a quo*). In mezzo, se siamo disposti a riconoscere che le nove categorie citate da Quintiliano (dove compare il tempo declinato in due sfumature di significato diverse: *chrónos* e *kairós*) possano corrispondere alle otto citate da Temistio, potremmo pensare a un'assimilazione tra *subiectum* e *persona* già per gli anni tra il 93 e il 96 d.C., quando cioè furono redatte le *Institutiones Oratoriae*.

di Terenzio in occasione dei giochi funebri in onore di L. Emilio Paolo nel 160 a.C. Sono tutte però testimonianze indirette che non consentono di affermare con sicurezza che *persona* indicasse regolarmente l'oggetto scenico prima del II secolo a.C. Facendo riferimento all'ambiente greco, per l'uso di tale oggetto si può risalire al VI secolo a.C. con il mitico Tespi che, secondo il lessico bizantino Suida (fine X sec. d.C.), sarebbe stato il primo tra i Greci a utilizzare una maschera di tela nelle sue rappresentazioni teatrali. La prima attestazione in senso stretto della parola greca è tuttavia in Platone Comico (V/IV sec. a.C.) dove si legge frgm. 250: ὁ πρόσωπον. Etimologicamente in questa fase assume estrema rilevanza la testimonianza di Aristotele, il quale, sebbene in *Poet.* 5 1449a,36 usi πρόσωπον per "maschera comica", scrive in *hist. anim.* 1.8 491b,9 (Bekker): Τὸ δ' ὑπὸ τὸ κρανίον ὀνομάζεται πρόσωπον ἐπὶ μόνου τῶν ἄλλων ζώων ἀνθρώπου; ossia che dell'uomo si chiama *prósōpon* solo "la parte sotto la calotta cranica". Questo dimostra che il significato di πρόσωπον come di "ciò che sta nella parte superiore del corpo" (quindi il "volto") e la sua estensione metaforica di "qualcosa che sta avanti al volto" (di chi indossa e di chi osserva la "maschera") non sono significati esclusivi. Lo Stagirita, giocando con le parole, dice che l'uomo è l'unico animale ad avere la stazione eretta in virtù della quale guarda e emette voce in avanti (*prósōthēn*). Un'affermazione che potrebbe aver influenzato anche la paretimologia di Gavio Basso. Per giungere a una sicura testimonianza di πρόσωπον come oggetto scenico si dovrà tuttavia arrivare a Teofrasto (380/288-285 a.C.) che in *Charact.* 6,3 usa προσωπεῖον, dunque non πρόσωπον, ma una forma lessicale di chiara ascendenza retorica che sembrerebbe alludere a "qualcosa che personifica".

Testimonianze:

[ca. 27 a.C.] «Quell'anno e il seguente, in cui furono consoli Caio Sulpicio Petico e Caio Licinio Stolone, durò la pestilenza. Nulla perciò fu fatto che sia degno di ricordo, se non che, per implorare il favore degli dèi, si celebrò allora per la terza volta dopo la fondazione dell'urbe un lettisternio; e poiché la violenza dell'epidemia non diminuiva né per umani provvedimento né per aiuto divino, caduti gli animi in preda alla superstizione, si dice che tra gli altri mezzi per placare l'ira dei celesti s'istituirono anche i ludi scenici – una novità per quel popolo bellicoso, ché fin allora l'unico spettacolo era stato quello del Circo –; del resto fu anche una novità di non grande importanza, come tutte le cose all'inizio, e per giunta straniera. Senza canto alcuno, senza gesti atti a contraffare il canto, dei ballerini fatti venire dall'Etruria, danzando al suono del flauto, eseguivano aggraziati movimenti alla moda etrusca. Cominciarono poi i giovani a imitarli, scambiandosi nello stesso tempo motteggi in rozzi versi; e i movimenti s'accordavano alla voce. Pertanto la novità fu accolta e s'andò sempre più affermando con l'uso. Agli artisti indigeni, poiché il ballerino era

chiamato con parola etrusca *ister*, fu dato il nome di *istrioni*; e questi non si scambiavano, come in passato, versi rozzamente improvvisati e grossolani sul tipo del Fescennino, ma rappresentavano *satire* ricche di melodie, con un canto ormai regolato sul suono del flauto e con movimenti armonizzati. Alquanti anni dopo Livio (*scil.* Andronico), che per primo osò, prendendo le mosse dalle satire, elaborare un dramma a soggetto, e che fu naturalmente – ché allora tutti lo erano – attore delle sue composizioni, siccome gli si era arrochita la voce per i troppi bis che gli erano stati richiesti, a quanto si dice, chiestane licenza, pose davanti al flautista un giovinetto perché cantasse, e recitò la propria parte con movimento assai più vivace, perché non era punto impedito dalla necessità di impiegare la voce. Si cominciò quindi a cantare accompagnando i gesti degli istrioni, e alla voce di questi ultimi si lasciarono soltanto i dialoghi. Ma poiché con questo sistema di rappresentazione ci si allontanava dal riso e dal libero motteggio, e il divertimento s'era a poco a poco trasformato in arte, la gioventù, lasciata agli istrioni la recitazione dei componimenti drammatici, riprese secondo l'uso antico a scambiarsi buffonate espresse in versi: di qui quelli che in seguito furono chiamati *esòdi* che vennero abbinati soprattutto alle *Atellane*, un genere di spettacolo appreso dagli Osci, che la gioventù custodì gelosamente senza permettere che fosse profanato dagli istrioni; perciò rimane l'uso che gli attori delle *Atellane* non possano essere rimossi dalle loro tribù, e compiano il servizio militare come se fossero estranei all'arte drammatica. Tra gli umili inizi di altre istituzioni mi è sembrato di dover citare anche la prima origine delle rappresentazioni teatrali, perché si potesse veder chiaramente da quanto sobri principi si sia giunti agli attuali eccessi, appena ammissibili in fastosi regni» (Liv. 7.2.1-13)¹³.

¹³ Tito Livio, *Storia di Roma dalla sua fondazione*, tr. di M. Scandola, vol. 3, Rizzoli, Milano 1999⁷, pp. 259-261: «Et hoc et insequentis anno C. Sulpicio Petico C. Licinio Stolone consulibus pestilentia fuit. eo nihil dignum memoria actum, nisi quod pacis deum exoscendae causa tertio tum post conditam urbem lectisternium fuit; et cum uis morbi nec humanis consiliis nec ope diuina leuaretur, uictis superstitione animis ludi quoque scenici – noua res bellicoso populo, nam circi modo spectaculum fuerat – inter alia caelestis irae placamina instituti dicuntur; ceterum parua quoque, ut ferme principia omnia, et ea ipsa peregrina res fuit. sine carmine ullo, sine imitandorum carminum actu ludiones ex Etruria acciti, ad tibicinis modos saltantes, haud indecoros motus more Tusco dabant. imitari deinde eos iuuentus, simul inconditis inter se iocularia fundentes uersibus, coepere; nec absoni a uoce motus erant. accepta itaque res saepiusque usurpando excitata. uernaculis artificibus, quia ister Tusco uerbo ludio uocabatur, nomen histrionibus inditum; qui non, sicut ante, Fescennino uersu similem incompositum temere ac rudem alternis iaciebant sed impletas modis saturas descripto iam ad tibicinem cantu motuque congruenti peragebant. Liuius post aliquot annis, qui ab saturis ausus est primus argumento fabulam serere, idem scilicet – id quod omnes tum erant – suorum carminum actor, dicitur, cum saepius reuocatus uocem obtudisset, uenia petita puerum ad canendum ante tibicinem cum statuisset, canticum egisse aliquanto magis uigente motu quia nihil uocis usus impediabat. inde ad manum cantari histrionibus coeptum diuerbiaque tantum ipsorum uoci relicta. postquam lege hac fabularum ab risu ac soluto ioco res auocabatur et ludus in artem paulatim uerterat, iuuentus histrionibus fabellarum

[II? d.C.] «Fra le commedie di Nevio ne viene registrata una che s'intitola *Personata*, e taluni ritengono che sia stata la prima a essere recitata da attori mascherati. Ma poiché dopo molti anni (*scil.* dal tempo di Nevio) gli attori comici e tragici cominciarono a servirsi delle maschere, è più verosimile che quella commedia (*scil.* la *Personata*), a causa della scarsità di attori comici, fosse recitata come una novità da attori di atellane, che propriamente vengono chiamati mascherati»¹⁴ (Fest. sv. *Personata* [L. 238,13]).

2.4 L'oggetto scenico

La testimonianza storica più antica di un impiego di *persona* nel significato specifico di “maschera” è relativamente tarda, perché riconducibile a Lucio Accio, autore di *pièces* teatrali molto vicino a Eschilo, incline agli arcaismi e ritenuto da Quintiliano insieme a Pacuvio esperto di maschere teatrali (Quint. *inst. or.* 10.1.97). Lo si apprende da una citazione testuale di Varrone che pare abbia scritto anche un opuscolo in tre libri intitolato *de personis* (Hieron. *epist.* 33,2). Qualche dubbio resta sull'*ebriola persolla* del *Curculio* di Plauto (1.3.190) che Ernout et Meillet giudicano però un termine derivato come il *personatus* di Festo (L. 238,13)¹⁵. A parte questo, le note testimonianze di Plauto (*Persa* 783-784) e Terenzio (*Eum.* 26) appaiono essere giocate ancora sulla metafora (in senso stretto, una sineddoche) di “personaggio di scena”. Sull'etimologia di *persona* come “maschera” come abbiamo visto sopra comincia a interrogarsi Gavio Basso (contemporaneo di Cicerone), autore di un'opera *de origine verborum et vocabulorum* (Gell. 5.7.1) a voler forse significare che il significato metaforico di “maschera”, certamente adoperato da Lucrezio (4.297: *cretea persona*) e Cicerone (*de orat.* 3.221: «quo melius nostri illi senes, qui personatum ne Roscium quidem magno opere laudabant») andò stabilizzandosi forse proprio in quest'epoca.

actu relicto ipsa inter se more antiquo ridicula intexta uersibus iactitare coepit; unde exodia postea appellata consertaque fabellis potissimum Atellanis sunt; quod genus ludorum ab Oscis acceptum tenuit iuuentus nec ab histrionibus pollui passa est; eo institutum manet, ut actores Atellanarum nec tribu moueantur et stipendia, tamquam expertes artis ludicrae, faciant. inter aliarum parua principia rerum ludorum quoque prima origo ponenda uisa est, ut appareret quam ab sano initio res in hanc uix opulentis regnis tolerabilem insaniam uenerit».

¹⁴ Tr. di E. Montanari, *Fumosae imagines. Identità e memoria nell'aristocrazia repubblicana*, Bulzoni Editore, Roma 2009, p. 110 e 111: «Personata fabula quaedam Naevi inscribitur, quam putant quidam primum <actam> a personatis histrionibus. Sed cum post multos annos comoedi et tragoedi personis uti coeperint, verisimilius est eam fabulam propter inopiam comoedorum actam novam per Atellanos, qui proprie vocantur personati; quia ius est is non cogi in scena ponere personam, quod ceteris histrionibus pati necesse est».

¹⁵ A. Ernout, A. Meillet, s.v. *Persona*, in *Dictionnaire étimologique de la langue latine. Histoire des mots*, Klincksieck, Paris 1979⁴, p. 500.

A fronte di una mancanza di attestazioni certe sull'uso di *persona* come attrezzo di attore prima di Accio (circa 170 a.C.), il vocabolo che potrebbe aver avuto tale funzione potrebbe essere stato *larva* per estensione analogica del modo di designare la maschera sepolcrale¹⁶. Tutto questo consente di ipotizzare che fino a quando il vocabolo latino non assumerà il significato di "oggetto scenico" per metonimia di un ruolo svolto da qualsiasi agente rituale, come omologo latino del greco *prosōpēion*, la parola usata in latino per indicare la maschera degli *histriones*, ovvero la maschera sepolcrale (non quindi *imago*, né *πρόσωπον*), possa essere stata *larva*.

Testimonianze:

[circa 170 a.C.] «Da questo Accio dice: "maschere deformi con la bocca storta, mostri di bruttezza (*miriones*)"» (Varro *l.L.* 7.64)¹⁷.

[circa 94 a.C.] «Perché l'immagine, quando arriva e urta contro il piano dello specchio, non si volta girando su sé stessa e restando inalterata, ma è rovesciata dritta, come se uno sbatta una maschera di creta, prima che sia asciutta, contro un pilastro o una trave, e essa conservi immediatamente dritta di fronte la propria figura e riproduca sé stessa rovesciata all'indietro»¹⁸ (Lucr. 4.297).

[55 a.C.] «Ma la forza maggiore è nel viso, e nel viso il primo posto spetta agli occhi. Per questo agivano meglio i nostri antenati, che non erano entusiasti di un attore mascherato, fosse pure Roscio»¹⁹ (Cic. *de or.* 3.221).

¹⁶ Spingono in tale direzione (uno) l'affermazione di Stenmann (*Thesaurus linguae Latinae* 978,56) che assimila *larva* a *prosopēion* che è la prima attestazione sicura dell'uso di una parola greca nel significato esclusivo di 'maschera teatrale'; (due) il fatto che lo stesso studioso ritenga che tale parola sia di derivazione etrusca (*ThlL.* 977,66); ancora (tre), in una linea di tradizione testuale sopravvissuta in Horat. *sat.* 1.5.64, il vocabolo *larva* è impiegato nel significato tecnico di maschera di un attore: *nil illi larva aut tragicus opus esse cothurnis* e lo stesso troviamo in Petronio con riferimento a un attrezzo scenografico (*satyr.* 34: «*larvam argenteam attulit servus sic aptam*»); d) anzi, in *Satyricon* 62.10 troviamo l'espressione *in larvam intravi* che viene usata per descrivere la trasformazione in *larva* di chi indossava una maschera mortuaria come poteva fare l'*histrion* o il *ioculator* nei conviti quando, come nella scena descritta da Petronio, si raccontavano storie macabre e grottesche ovvero in occasione della celebrazione dei Lemuria quando si davano le fave alle "larve" dei morti (Fest. s.v. *Fabam* [L. 77,25]: «*et Lemuralibus iacitur larvis*»). Vd. per questo anche G.B. Bronzini, *Dalla larva alla maschera*, in M. Bettini, *La maschera, il doppio e il ritratto. Strategie dell'identità*, Laterza, Roma-Bari 1991, 66.

¹⁷ *Opere di Marco Terenzio Varrone* (1974), tr. di A. Traglia, Utet, Torino 1992, p. 283: «A quo Accius ait: "*personas distortis oribus deformis miriones*"».

¹⁸ Tito Lucrezio Caro, *La natura* (1994), a c. di F. Giancotti, Garzanti, Milano 1998, p. 207: «... eo quod planitiem ad speculi veniens cum offendit imago, / non convertitur incolumis, sed recta retrorsum / sic eliditur, ut siquis, prius arida quam sit / cretea persona, adlidat pilaeve trative, / atque ea continuo rectam si fronte figuram / servet et elisam retro sese exprimat ipsa».

¹⁹ *Opere retoriche di M. Tullio Cicerone*, a c. di G. Norcio, I, Utet, Torino 2000, p. 581: «Sed

[35-34 a.C.] «Uno come lui non aveva nessun bisogno di maschera o dei coturni da attore»²⁰ (Horat. *sat.* 1.5.64).

[II? d.C.] «Difatti in occasione della festa dei Lemuria si è soliti gettare fave alle maschere, e durante i Parentalia celebrare sacrifici»²¹ (Fest. s.v. *Fabam* [L. 77,25]).

[IV d.C.] «Situazione analoga per i giuochi funebri in onore di L. Emilio Paolo nel 160 a.C. quando furono allestiti gli *Adelphoe* e per la seconda volta l'*Hecyra* di Terenzio e forse la *praetexta* di Pacuvio *Paulus*»²² (Donat. *praef. ad Terent. Eun.* 1.6).

[fine IV secolo] «Dapprima ... usarono parrucche, non maschere»²³ (Diomede GL I 489 Keil).

2.5 *Persona* come ruolo/personaggio nel teatro o nell'opera letteraria

A parte qualche dubbio che resta sull'*ebriola persolla* del *Curculio* di Plauto (1.3.190) che Ettore Paratore traduce come “maschera avvinazzata”, mentre Ernout et Meillet²⁴ giudicano un termine derivato come il *personatus* di Festo (L. 238,13), le note testimonianze di Plauto (*Persa* 783-784) e Terenzio (*Eun.* 26) appaiono essere giocate ancora sulla metafora (in senso stretto, una sineddoche) di “personaggio di scena”²⁵.

in ore sunt omnia, in eo autem ipso dominatus est omnis oculorum; quo melius nostri illi senes, qui personatum ne Roscium quidem magno opere laudabant».

²⁰ Orazio, *Tutte le opere*, tr. di R. Ghiotto e M. Scaffidi Abbade, Newton Compton, Roma 1992, p. 309: «Nil illi larva aut tragicus opus esse cothurnis».

²¹ «Nam et Lemuralibus iacitur larvis, et Parentalibus adhibetur sacrificiis».

²² Vd. per questo anche Montanari, *Fumosae imagines*, cit. p. 110: «Acta plane est ludis Megalensibus L. Postumio L. Cornelio aedilibus civilibus, agentis etiam tunc personatis L. Minucio Prothymo L. Ambivio Turpione, item modulante Flacco Claudi tibiis dextra et sinistra ob iocularia multa permixta gravitati».

²³ La traduzione è di S. Mazzoni, *Maschera: storie di un oggetto teatrale*, in M.G. Profeti, *La maschera e l'altro*, Alinea Editrice, Firenze 2005, p. 43: «Antea galearibus, ... non personis utebantur».

²⁴ Ernout, Meillet, s.v. *Persona*, in *Dictionnaire étimologique*, cit., Paris 1979⁴, p. 500.

²⁵ *Status quaestionis* e riferimenti bibliografici in Montanari, *Fumosae imagines*, cit. 109 e *passim*.

Testimonianze:

[fine III secolo – 185/184 a.C. morte del poeta] «... maschera avvinazzata ... (Palinurus)»²⁶ (Plaut. *Curc.* 1.3.190).

[ultimi anni del poeta] «Che gli dèi mandino in malora quel Persiano, tutti i Persiani e anche tutti i personaggi della commedia»²⁷ (Plaut. *Persa* 783-784).

[*Iudi Megalenses* del 161 a.C.] «(Esiste) una vecchia commedia intitolata l'Adulatore, di Nevio e di Plauto: da lì sono rubati i personaggi del parassita e del soldato»²⁸ (Terent. *Eun.* 25).

[età di Augusto] «“Confonde”, egli dice, “persone e tempi diversi”»²⁹ (Iulius Hyginus Grammaticus in Gell. 10.16.15).

2.6 *Persona come ruolo/modello etico nella vita*

Il concetto aristotelico di *ēthōs* indicava anche il “carattere teatrale” rappresentato dagli attori in teatro. In questo quadro *prōsōpon/persona* diventò anche espressione di “personalità individuale” nella teoria delle quattro persone di Panezio/Cicerone, nel senso però romano di *decorum* come “ciò che risulta appropriato a ciascuno”.

Testimonianze:

[*Caesaris aetatis*] «Lagrima di erede son risa sotto la maschera»³⁰ (Publ. Syr. in Gell. 17.14.4).

[45-44 a.C.] «Bisogna anche capire che siamo stati rivestiti dalla natura, per così dire, di due maschere; una è comune, e deriva dal fatto che siamo tutti partecipi della ragione e della sua forza, con la quale siamo superiori alle bestie, dalla quale deriva ogni forma di moralità e di decenza e grazie alla quale riusciamo a trovare la via per definire la forma del dovere; l'altra è invece quella che è propriamente attribuita ai singoli. Come nei corpi esistono grandi differenze (vediamo alcuni prevalere nella velocità nella corsa, altri

²⁶ «Tun etiam cum noctuinis oculis odium me vocas? *ebriola, persollae* nugae. (Palinurus)».

²⁷ Tr. di E. Montanari, *Fumosaes imagines*, cit. p. 108: «Qui illum Persam atque omnis Persas atque etiam omnis personas male di omnis perdant!».

²⁸ Publio Terenzio Afro, *Tutte le commedie*, tr. di M. Scaffidi Abbade, I, Newton, Roma 1995, p. 227: «Colacem esse Naevi, et Plauti veterem fabulam; *parasiti personam* inde ablatam et militis».

²⁹ «“Confudit” (*scil.* Virgilio) inquit (*scil.* Igino) “et *personas diversas* et tempora”».

³⁰ Aulo Gellio, *Notti attiche*, cit. p. 1181: «Heredis fletus sub persona risus est».

nell'uso della forza per la lotta, e allo stesso modo in alcune forme si intravede l'equilibrio, in altre la bellezza), così a differenziare gli animi intervengono più grandi varietà»³¹ (Cic. *de off.* 1.30.107).

[45-44 a.C.] «A quelle *due maschere* di cui ho parlato prima se ne aggiunge una *terza*, che le circostanze o i tempi ci impongono; e anche una *quarta*, che indossiamo secondo il nostro giudizio. Infatti i regni, i poteri, la nobiltà, le cariche, le ricchezze, i mezzi e tutto ciò che è contrario a queste cose, essendo in potere del caso, sono governate dalle circostanze; la maschera che invece noi stessi vogliamo portare, deriva da una nostra scelta volontaria. Per questa ragione alcuni si dedicano alla filosofia, altri al diritto, altri ancora all'eloquenza, e ciascuno preferisce distinguersi in una particolare di queste attitudini»³² (Cic. *de off.* 1.32.115).

[scritto da Arriano di Nicomedia dopo le *Diatribae* non prima del 140 d.C.³³] «Sappi che sei l'attore (*prósōpon*) di uno spettacolo, scelto dal direttore del teatro, breve, se lo desidera breve, lungo, se lo desidera lungo; e se vuole che tu faccia l'accattone, devi far bene questa parte; e lo stesso se si tratta d'uno zoppo, di un principe o di un privato cittadino. Il tuo compito consiste nel far bene la parte che ti è stata assegnata; sceglierla però spetta a un altro»³⁴ (Epict. *Man.* 17).

³¹ Marco Tullio Cicerone, *De Officiis. Quel che è giusto fare*, tr. di G. Picone, in R.R. Marchese (a c. di), Torino 2010, p. 91: «Intellegendum etiam est duabus quasi nos a natura indutos esse personis; quarum una communis est ex eo, quod omnes participes sumus rationis praestantiaeque eius, qua antecellimus bestiis, a qua omne honestum decorumque trahitur et ex qua ratio inveniendi officii exquiritur, altera autem quae proprie singulis est tributa. ut enim in corporibus magna dissimilitudines sunt, alios videmus velocitate ad cursum, alios viribus ad luctandum valere, itemque in formis aliis dignitatem inesse, aliis venustatem, sic in animis existunt maiores etiam varietates».

³² *Ivi*, p. 99: «Ac duabus iis personis, quas supra dixi, tertia adiungitur, quam casus aliqui aut tempus imponit, *quarta etiam*, quam nobismet ipsis iudicio nostro accommodamus. nam regna, imperia, nobilitatem, honores, divitias, opes eaque, quae sunt his contraria, in casu sita temporibus gubernantur; ipsi autem gerere quam personam velimus, a nostra voluntate proficiscitur. itaque se alii ad philosophiam, alii ad ius civile, alii ad eloquentiam applicant, ipsarumque virtutum in alia alius mavult excellere».

³³ P. Hadot (éd.), *Manuale di Epitteto*, Einaudi, Torino 2006, p. 5 s.

³⁴ Si v. anche Epict. *ench.* 37: (p. 197): «Se assumi un ruolo al di sopra delle tue capacità, non solo fai cattiva figura, ma trascuri anche di eseguire il ruolo che eri capace di svolgere»; *diss.* 4,1,165; 4,7,13; *fgm.* 11 (Stob. 4.33.28). L'idea di questo filosofo per cui ognuno ha il dovere di interpretare al meglio il ruolo che gli ha assegnato il *Logos* (o Dio) artefice della natura, diventò anche un *topos* cristiano. Non sappiamo se Epitteto avesse appreso a Roma da Musonio Rufo, durante il principato di Nerone, ovvero se fu da questi formulata solo durante il suo insegnamento epirota dove fu costretto a rifugiarsi (nella città di Nicopoli) dopo il bando di Domiziano che espulse tutti i filosofi da Roma nel 94 d.C. Sappiamo però che Epitteto esercitò il suo insegnamento fino all'età di Adriano e che Arriano di Nicomedia, grazie al quale conosciamo il pensiero di questo filosofo, raggiunse dalla Bitinia il maestro intorno al 108 d.C. Questo permette di affermare che all'alba del secondo secolo la parola

3. La figura giuridica

3.1 Cronologia

Persona entrò nel lessico giuridico ancora come effetto di un'estensione metaforica. Il processo appare già perfetto in una forbice temporale che va dai *Libri iuris civilis* di Quinto Mucio (secondo decennio del I secolo a.C.³⁵)/la redazione dell'editto di Aulo Ofilio (poco prima del 52/51 a.C.³⁶) all'edizione adrianea dell'editto/le Istituzioni di Gaio. Dunque un segmento

prósōpon veniva così impiegata da un filosofo greco nelle sue lezioni. Mediante l'impiego dell'equivalente greco *prósōpon*, il complesso percorso della parola *persona* con (Musonio Rufo?) Epitteto e Seneca, esponenti della riflessione più matura della stoà greco-romana, raggiunse in questo modo la sua più ampia realizzazione. La metafora *theatrum mundi* per indicare il ruolo dell'uomo nella commedia/dramma della vita vanta un'antica tradizione nella cultura filosofica greca. Già vi avevano fatto ricorso Platone parlando dell'uomo come di una marionetta in mano agli dei (*Leggi* 1,644d-e; 7,803c) e poi nel Filebo (50b) della *commedia e tragedia della vita*. Nelle diatribe dei cinici, verso la metà del IV secolo a.C., il paragone tra l'uomo e l'attore diventò un *cliché* abituale. Vi accenna anche lo stoico Aristone di Chio: Diog. Laert. 7,160. Nel suo ultimo anno di vita, sempre Cicerone usa la metafora nel *Cato maior* 18,65: «Cum in vita, tum in scaena». Troviamo infine Orazio che in *sat.* 2,7,82 vede nell'uomo una marionetta. Per il primo secolo della nostra era il tema è sfiorato anche da Seneca che afferma lui stesso di usare spesso la metafora del teatro («saepius hoc exemplo mihi utendum est, nec enim ullo efficacius exprimitur hic humanae vitae mimus»). Il filosofo di età neroniana esprime il suo particolare senso pessimistico della vita in *ep.* 80,7: «Hic humanae vitae mimus, qui nobis partes, quas male agamus, adsignat», e tipica espressione senecana è la *personata felicitas* stante a indicare la fortuna soltanto apparente di chi interpreta un ruolo felice solo in teatro: Sen. *ep.* 80,7. Il filosofo parla di chi interpreta sulla scena la parte del superbo e del potente, mentre nella vita è tutt'altro («servus est, quinque modios accipit et quinque denarios»); oppure di chi *diuturnum accipit*, sebbene *in centaculo dormit*. A tutti gli uomini, ammonisce Seneca, vengono assegnati ruoli che non convengono o per cui non sono fatti e che tutti recitano con fatica: *affidate partes quas male agamus*. Anche San Paolo in 1 *Cor.* 4,9 scrive che gli apostoli sono destinati da Dio a una morte che deve dare spettacolo (θέατρον) al mondo, agli Angeli e agli uomini (qui però l'allusione è al circo romano e non al teatro greco). La tradizione continua con Clemente Alessandrino che in *Cohortatio ad gentes* (1.1.3) vede il mondo intero come un palcoscenico: «Da Sion uscirà la legge, la parola del Signore di Gerusalemme, la parola divina, il vero vincitore della gara, che nel teatro del mondo otterrà la ghirlanda della vittoria». Agostino in *Enarr. ad Ps.* 127 scrive: «Su questa terra è come se i figli dicessero ai loro genitori: su dunque, pensate alla vostra partenza da qui; tocca a noi ora recitare la nostra commedia! Infatti altro non è se non commedia del genere umano tutta questa vita che conduce di tentazione in tentazione». Un contemporaneo di Agostino, l'egiziano *Palladius*, esprime lo stesso concetto in un elegante epigramma: Pall. 10,72: «La vita intera è un teatro, un gioco. Impara quindi a recitare/rinunciando alla serietà, oppure sopporta i dolori».

³⁵ In base a Cic. *de leg.* 2.19.48.

³⁶ In base a D. 2.7.1.2 (Ulp. 5 *ad ed.*); D. 1.2.2.44 (Pomp. *liber sing. ench.*).

temporale di poco meno di un secolo (circa novant'anni) che intercorre tra i quarant'anni che separano il secondo decennio e la fine della prima metà del I secolo a.C. (*dies a quo*) e un altro intervallo temporale di circa altri quarant'anni che intercorre tra l'edizione adrianea dell'editto (129 a.C.) e le *Institutiones* di Gaio (170 d.C.?) (*dies ad quem*).

Testimonianze:

dies a quo

[52/51? a.C.] «La più giusta condizione è degli eredi: non v'è infatti altra persona che più s'accosti alla vece di colui che uscì di vita»³⁷ (Cic. *de leg.* 2.19.48).

[redazione dell'editto di Ofilio forse poco prima del 52/51 a.C.] «Ofilio reputa che non si applica questo editto se è stata sottratta dalla comparizione una persona che non avrebbe potuto essere chiamata in giudizio, come l'ascendente e il patrono e altre persone...»³⁸ (D. 2.7.1.2 [Ulp. 5 *ad ed.*]).

[IV secolo] «Essendo stato tutto il diritto costituito per gli uomini, tratteremo dapprima sullo stato delle persone e, dopo, degli altri temi, seguendo l'ordine dell'editto perpetuo e congiungendoli in titoli pertinenti e connessi, come lo permette la materia»³⁹ (D. 1.5.2 [Hermog. 1 *iuris epil.*]).

dies ad quem

[circa 170 d.C.] «Tutto il diritto di cui ci serviamo attiene alle persone, o alle cose, o alle azioni. E prima guardiamo alle persone. La partizione principale del diritto delle persone è questa: che tutti gli uomini o sono liberi o sono servi»⁴⁰ (Gai. 1.8-9).

³⁷ Marco Tullio Cicerone, *Le leggi*, tr. di F. Cancelli, L'Erma di Bretschneider, Roma 2008³, p. 147: «Heredum causa iustissima est; nulla est enim persona quae ad uicem eius qui e uita emigrarit propius accedat». V. Scarano Ussani, *La 'scoperta' della persona*, "Ostraka", XVIII.1 (2009), p. 243 e *passim* attribuisce la frase ciceroniana al giurista Q. Mucio Scevola pontefice massimo.

³⁸ *Iustiniani Augusti Digesta seu Pandectae. Testo e traduzione I*, tr. di S. Schipani, 1-4, Giuffrè, Milano 2005, p. 157: «Ofilius putat locum hoc edicto non esse, si persona quae in ius vocari non potuit, exempta est, veluti parens et patronus ceteraeque personae».

³⁹ *Iustiniani Augusti Digesta seu Pandectae*, cit., p. 99: «Cum igitur hominum causa omne ius constitutum sit, primo de personarum statu ac post de ceteris, ordinem edicti perpetui secuti et his proximos atque coniunctos applicantes titulos ut res patitur dicemus».

⁴⁰ *Istituzioni di diritto romano. A. Testi 1. I quattro Commentari delle Istituzioni di Gaio*, tr. di E. Nardi, Giuffrè, Milano 1973, p. 3: «Omne autem ius, quo utimur, vel ad personas pertinet vel ad res vel ad actiones. Sed prius videamus de personis. 9. Et quidem summa divisio de iure personarum haec est, quod omnes homines aut liberi sunt aut servi».

[15 dicembre 530 d.C.] «La partizione principale del diritto delle persone è questa: che tutti gli uomini sono liberi o servi»⁴¹ (Inst. 1.3 pr.).

3.2 *Natura della figura giuridica*

La nozione di *persona* in Gaio e nei giuristi romani va riferita all'uomo come *singulus* solo nel senso di “soggetto nel diritto” senza che questa nozione corrisponda in senso stretto a *individuo* (per questo bisognerà attendere Leibniz 1646-1716), né all'*essere morale* in senso moderno (per questo bisognerà attendere Kant). Per i giuristi romani (forse da Quinto Mucio, forse da Ofilio, certamente da Salvio Giuliano) *persona* fu un dispositivo retorico (*figura sententiae* = “costruzione di pensiero”) usato per *qualificare lo spazio di operatività nel diritto di un qualsiasi soggetto che potesse rientrare in tale definizione*. Le fonti giuridiche esprimono queste caratteristiche di *persona* con la perifrasi *personam habere* o con suoi equivalenti come *personam sustinere*, *personam gerere* o *personam suscipere*. Rientrano in tale nozione: a) figure caratteristiche della terminologia giuridica come per esempio il *cognitor*, il *procurator*, il *tutor*, il *curator* (Fr. Gai. Augustod. 4.90); b) figure umane titolari di minore capacità come per esempio il *servus*, l'*impuber* e il *furiosus*; c) figure istituzionali o “aggregati civici”, quali i *municipia*, le *coloniae* e le *civitates*, *conciliabula*, *castella*, *praefecturae* etc. che già da epoca repubblicana furono suscettibili di ricevere lasciti ereditari: D. 28.6.30 (Iul. 78 *digest.*); 36.1.6.4 (Ulp. 4 *fideicomm.*); PS. 4.6.2; d) figure giuridiche astratte come l'*hereditas iacens* ovvero aggregati collettivi come la *societas* o la *decuria*: D. 46.1.22 (Flor. 8 *inst.*); esseri umani privi del requisito dell'esistenza in vita come la *persona defuncti* o del requisito della nascita come “perfetta separazione di un uomo vivo dalla madre”, come il *postumus alienus* che non può essere istituito erede ed è definito per questo *incerta persona* (Gai. 2.242).

Testimonianze:

[70 a.C.] «Non pensi alla difficoltà di sostenere un pubblico processo?»⁴² (Cic. *div. pro Caecilium* 27).

⁴¹ *Istituzioni di diritto romano. B. Testi 2. Le istituzioni di Giustiniano*, tr. di E. Nardi, Giuffrè, Milano 1975, p. 12: «Summa itaque divisio de iure personarum haec est, quod omnes homines aut liberi sunt aut servi».

⁴² *Le orazioni di Marco Tullio Cicerone* (1978), tr. di G. Bellardi, Utet, rist. Torino 2002, p. 405: «In mentem tibi non venit quid negoti sit causam publicam sustinere...?».

[inizia a lavorare per il *de Oratore* nel 55 a.C.] «Cosi quando egli è partito, io, che sono uno solo, sostengo con la più grande imparzialità tre parti e cioè la mia, quella dell'avversario e quella del giudice»⁴³ (Cic. *de or.* 2.102).

[45/44 a.C.] «Non è peregrino, in questo trattato, discutere dei doveri dei magistrati, dei privati cittadini, degli stranieri. È specifica prerogativa del magistrato comprendere di rappresentare la città intera, e di doverne sostenere l'onore e la dignità, di preservare le leggi, di descrivere puntualmente la casistica giuridica, di ricordare ciò che è affidato alla propria credibilità»⁴⁴ (Cic. *de off.* 1.34.124).

[circa 170 d.C., sotto Marco Aurelio 161-180 d.C.] «Il postumo altrui non può essere nemmeno istituito erede: è infatti persona incerta»⁴⁵ (Gai. 2.242).

[II secolo, sotto Marco Aurelio] «Un servo comune sostiene il carattere di due servi; perciò, se un mio proprio servo abbia stipulato per un servo comune a me e a te, in questa unica formola di parole la legge sarà la stessa, che se separatamente si fossero formolate due stipulazioni, una in persona del servo mio e l'altra in persona del servo tuo»⁴⁶ (D. 45.3.1.4 [Iul. 52 *digest.*]).

[II secolo, sotto Commodo 180-192 d.C.] «Morto il debitore, anche prima di adirsi l'eredità può riceversi un fideiussore; perché l'eredità fa le veci della persona, così come il municipio, la decuria e la società»⁴⁷ (D. 46.1.22 [Flor. 8 *inst.*]).

⁴³ *Opere retoriche di Marco Tullio Cicerone* (1976), tr. di G. Norcio, Utet, rist. Torino 2000, p. 295: «Itaque cum ille discessit, tris personas unus sustineo summa animi aequitate, meam, adversari, iudicis».

⁴⁴ *De Officiis*, cit., p. 105: «Est igitur proprium munus magistratus intellegere se gerere personam civitatis debereque eius dignitatem et decus sustinere, servare leges, iura describere, ea fidei suae commissa meminisse».

⁴⁵ *Istituzioni di diritto romano*, cit., p. 65: «Ac ne heres quidem potest institui postumus alienus: est enim incerta persona».

⁴⁶ Tr. di G. Vignali, *Corpo del diritto corredato delle note di Dionisio Gotofredo e di C. E. Freiesleben altrimenti Ferrromontano. Digesto*, vol. VI, Achille Morelli Editore, Napoli 1859, p. 229: «Communis servus duorum servorum personam sustinet. idcirco si proprius meus servus communi meo et tuo servo stipulatus fuerit, idem iuris erit in hac una conceptione verborum, quod futurum esset, si separatim duae stipulationes conceptae fuissent, altera in personam mei servi, altera in personam tui servi».

⁴⁷ *Ivi*, vol. VI, cit. p. 259: «Mortuo reo promittendi et ante aditam hereditatem fideiussor accipi potest, quia hereditas personae vice fungitur, sicuti municipium et decuria et societas». Fuori dalla linea di tradizione testuale del manuale di Gaio e delle fonti giustiniane, insieme alle testimonianze ciceroniane riportate nel testo che sono chiari stilemi giuridici, sono molto indicative la *persona coloniae* di Frontino (vissuto tra il 40 e il 105 d.C.: *de contr. agr.* II Lach. 1 54,23) e la definizione della *colonia* come *persona publica* di Pseudo Agenzio Urbico (IV sec. d.C.: *de contr.* I Lach. 1 16,9; *de contr. agr.* 80.1; 86,1 = [ThLL X.1 1720,44-46]). Sono tutte testimonianze note già a F.C. von Savigny, *Sistema del diritto romano attuale*, II, tr. V. Scialoja, Unione Tipografico-Editrice, Torino 1888, pp. 235 ss. che assumono un'importanza strategica

[metà IV secolo] «“Mi finsi amico paterno”: da persona citata in giudizio: poté infatti eccepire “non hai persona”»⁴⁸ (Donat. *ad Phorm.* 128).

[IV/V secolo] «Non solo per noi stessi possiamo agire in giudizio, ma anche per altri, non genericamente, ma attraverso persone specifiche, ossia i cognitores (*scil.* garanti, avvocati, legali rappresentanti), i procuratori, i tutori e i curatori, che hanno legittimazione a agire per altri»⁴⁹ (Fr. Gai. Augustod. 4.90 [Fontes Iuris Romani Anteustiniani II p. 224]).

[V secolo] «Schiavi ... come se non avessero persona»⁵⁰ (Nov. Theod. 2.17).

[l'opera di Cassiodoro fu pubblicata fra il 537 e il 538 d.C.] «Schiavi ... coloro che non avevano persona per la legge»⁵¹ (Cassiod. *var.* 6.8).

4. Allegoria di persona

Il concetto di *persona* in epoca tardoantica, ormai connotato da un'evidente influenza del pensiero cristiano (quindi non più in questo senso “classico”) fu la risultante di un innesto tra il *prósōpon* greco (da *prōs* = “accanto” + *āpūm/āpūm* = la “parte alta di qualcosa”, quindi il “volto” se si pensa alla figura antropomorfa) e la *persona* latina il cui senso giuridico “classico” era ormai già qualificato da implicazioni precettistiche sulla doverosità sociale grazie al contributo di uomini come Cicerone e Seneca che avevano portato nel mondo latino il senso mediostoico del rapporto tra l'uomo inteso come dotato di una personalità etica e il mondo inteso come aggregato sociale regolato dal diritto (in particolare, ma non soltanto, sull'insegnamento di Panezio e Epitteto). Agli incunaboli del personalismo moderno la parola *prósōpon* appare utilizzata in sede di esegesi biblica (la cd. “esegesi prosopografica”, o “prosopologica”, o *Person-Exegese*) fin dalla versione greca dei *Settanta* dove si attribuì in questo modo a *prósōpon* il significato di “volto di Dio”. In questa versione greca dell'Antico Testamento (di cui si ha notizia già dal 100 circa a.C.), nella stragrande maggioranza dei casi essa è impiegata in corrispon-

per la ricostruzione della storia di *persona* in quanto provenienti da una linea di tradizione testuale che non può aver subito il fenomeno dell'interpolazione.

⁴⁸ «“Paternum amicū me adsimulabo”: a persona litigantis: potuit enim opponi “personam non habes”».

⁴⁹ «Sed non solum per nos(met ipsos pos)sumus litigare, sed etiam per alias, non per quascumque, sed per certas person(as, scilicet per) cognitores aut per procuratores aut per tutores aut per curatores, qui pro al(ii)s a(g)entes habent legitimam personam».

⁵⁰ «Servos... quasi nec personam habentes».

⁵¹ «Servos... qui personam legibus non habebant».

denza all'ebraico *pānīm* che indica “la parte rivolta verso di chi guarda” dal verbo *pānā* – e quindi i “lineamenti”, la “faccia” (da *pānēh* = “volto”) – essa però indica anche la “parte anteriore di un oggetto inanimato”. Si può quindi dire che nella tradizione veterotestamentaria *prósōpon* indicasse “ciò che Dio mostra di sé all'uomo”. Sarà così che Boezio, nella parte di confutazione dell'eresia nestoriana, potrà scrivere che *persona/prósōpon* fosse da considerare *certa pro sui forma esset agnitio*, ossia “ciò che permette di distinguere qualcosa dalla sua apparenza”, sancendo così la definitiva assimilazione dei due vocaboli in un unico significato⁵². Questo fatto si spiega pensando che prima del cristianesimo l'Ebraismo e le altre religioni semitiche avevano abolito l'uso della maschera per rappresentare la divinità e introdotto il culto alternativo delle immagini⁵³. L'israelita nelle sue preghiere chiedeva infatti a Dio che gli mostrasse il suo *prósōpon* (*Num.* 6.25) o che non glielo nascondesse (*Sal.* 12.2). Probabilmente anche per questo, nel N.T., *prósōpon* non indica mai la “maschera”, bensì l’“aspetto”, la “presenza di qualcuno”; e nelle citazioni dell'A.T. tale parola viene usata per “volto di Dio” (*1 Pt.* 3.12; *Sal.* 33.17). Era questo un risultato filologicamente coerente, perché si riusciva a coniugare la tradizione semitica veterotestamentaria con quella omerica (ma anche esiodea e più tardi polibiana) dove anche si trova *prósōpon* usato nel significato di “volto”.

Testimonianze:

Tertulliano [circa 207 d.C.] «O forse, poiché egli era Padre, Figlio e Spirito, per questo si presentò al plurale e parlò a se stesso in plurale? 3. No, ma piuttosto perché a lui era già unita una seconda persona, il Figlio, la sua parola, e una terza persona lo Spirito nella Parola, per questo parlò al plurale: “Facciamo” e “nostra” e “di noi”»⁵⁴ (*adv. Prax.* 12.2,9-3,13).

Id.: «Infine il passo seguente distingue tra le persone: “E Dio fece l'uomo, lo fece ad immagine di Dio” (*scil.* commentando *Gen.* 1,27)»⁵⁵ (*adv. Prax.* 12.4,16-18).

⁵² Boeth. *c. Euty. et Nest.* 3,21: «Quorum certa pro sui forma esset agnitio, et Latini personam et Graeci πρόσωπα nuncupaverunt».

⁵³ Così A. Pizzorno, *Sulla maschera*, Il Mulino, Bologna 2008, p. 75, saggio scritto nel 1952 e integralmente pubblicato già in “Studi culturali”, 1 (2005), pp. 85-109.

⁵⁴ Tr. di G. Scarpata (a c. di), *Q.S.F. Tertulliano. Contro Prassea*, Società Editrice Internazionale, Torino 1985, p. 171: «An quia ipse erat Pater, Filius, Spiritus, ideo pluralem se praestans, pluraliter sibi loquebatur? Immo, quia iam adhaerebat illi Filius, secunda persona, sermo ipsius et tertia, Spiritus in sermone, ideo pluraliter pronuntiavit, *faciamus*, et *nostram*, et, *nobis*».

⁵⁵ *Ivi*, p. 173: «4. Denique, sequens scriptura distinguit inter personas: *(Et fecit) Deus hominem, ad imaginem Dei fecit illum*».

Id.: «Del resto, io sempre sostengo l'unica sostanza nei tre che sono uniti, tuttavia, come consegue dal significato del passo, devo dire diverso colui che comanda da colui che fa»⁵⁶ (*adv. Prax.* 12.7,34-36).

Id.: «Noi osserviamo una duplice condizione, non confusa ma congiunta in una sola persona, Dio e l'uomo Gesù – del Cristo per ora non parlo»⁵⁷ (*adv. Prax.* 27.11,55-56).

⁵⁶ Tr. di G. Scarpat, cit. p. 173: «7. Ceterum, etsi ubique teneo unam substantiam in tribus cohaerentibus, tamen alium dicam oportet ex necessitate sensus, eum qui jubet, et eum qui facit». La prova che il Cartaginese usi stilemi giuridici è nella teoria dei *corpora ex cohaerentibus* che era un topos della *teoria dei corpora* di Crisippo, ma anche un luogo argomentativo tipico dei giuristi romani, come mostra il frammento celebre di Alfeno Varo in D. 5.1.75 (6 *dig.*), dove il giurista allievo di Servio Sulpicio Rufo parla di corpo *compositum ex cohaerentibus*. Su questo D. Mantovani, *Lessico dell'identità*, in A. Corbino, M. Humbert, G. Negri (a c. di), *Homo, caput, persona. La costruzione giuridica dell'identità nell'esperienza romana. Dall'epoca di Plauto a Ulpiano*, IUSS Press, Pavia 2010, p. 15 ss. Altro argomento stringente è l'uso di Tertulliano in un capitolo dell'*Apologeticum* (XVIII, 1 ss.) e nel *De Corona* 1,7 dell'espressione *instrumentum litteraturae* a indicare le Sacre Scritture come luogo di "prove" date da Dio per trasmettere il suo messaggio agli uomini. Come sopra per la teoria dei *corpora*, *instrumentum* è impiegato anche qui al modo dei giuristi romani: D. 22.4.1 (Paul. 2 *sent.*). Cfr. M. Bettini, *Vertere. Un'antropologia della traduzione nella cultura antica*, Einaudi, Torino 2012, p. 34.

⁵⁷ Tr. di G. Scarpat, cit. p. 227: «Videmus duplicem statum, non confusum, sed coniunctum in una persona, Deum et hominem Iesum – de Christo autem differo →». Si vd. sul punto anche O. Sacchi, *Il rapporto di filiazione nella Trinità divina e il contributo di Tertulliano alla costruzione dell'idea moderna di persona nella cultura giuridica europea*, in *Civitas et Iustitia. Atti del XIII Colloquio Giuridico Internazionale «La filiazione nella cultura giuridica europea»*, Roma, 23-24 Aprile 2008, VI.2, Città del Vaticano 2009, 413-452 dove, a p. 448, terzo rigo dall'alto, deve intendersi: "Dio e l'uomo Gesù"; e al secondo rigo della citazione staccata: "Deum et hominem Iesum" come qui (e anche *ibid.* a p. 444) e non "Deum et nomine Iesum" (*errata corrigé*). Le due tradizioni, il *prósopon* dell'esegesi biblica e la *persona* dei giuristi romani si fusero in età severiana (l'epoca di massima fioritura dell'impiego di *persona* in diritto romano) con Tertulliano che conoscendo altrettanto bene il greco e il diritto romano usò per la prima volta il termine latino *persona* nella sua accezione giuridica come attributo divino riferendolo in maniera allegorica alla Trinità dei cristiani. La soluzione di descrivere la Trinità divina con la soluzione *una substantia = tres personae* fu veramente geniale e rivoluzionaria: si applicò la metafora giuridica all'esegesi dei testi sacri interpretati in maniera allegorica e si costruì così uno dei dogmi fondamentali della dottrina della Chiesa usando uno schema concettuale del diritto romano. L'artificio di Tertulliano fu prima respinto, poi discusso, poi condiviso (dai Padri Cappadoci), e poi di nuovo avversato da teologi e da uomini del tardo antico anche di grandissima personalità e cultura come per es. Agostino (che però aveva poca dimestichezza col greco). Esso però non solo era filologicamente esatto (così come ogni soggetto giuridico poteva essere *persona* perché potenzialmente era *in rapporto* con gli altri soggetti del mondo giuridico, così ogni figura divina poteva essere *persona* in quanto *in relazione* con le altre), ma trovava anche una sintesi felice sul piano teologico dato che Eike von Reggow, quando scrive nel Prologo del *Sachsenspiegel* «Dio stesso è diritto, e perciò il diritto gli è caro», non fa che rifarsi alla Bibbia che nel libro del *Deuteronomio* recita (32.4): «Egli è la Roccia; perfetta è l'opera sua; tutte le sue vie sono giustizia; è un Dio verace e senza malizia; Egli è giusto e retto». Del resto, il venerabile Beda, nel suo trattatello *De schematibus et tropis*, vide nella frase *Caro verbum factum est* proprio una figura retorica (la sineddoche).

Agostino [il *De Trinitate* fu iniziato tra la fine del 399/inizi del V secolo e pubblicato tra 420 e 427⁵⁸] «E ora investighiamo con maggior diligenza, nella misura in cui Dio lo concederà, il problema che poco fa abbiamo lasciato in sospenso: nella Trinità ciascuna Persona può essere – per se stessa e indipendentemente dalle altre due – chiamata Dio, o grande, o sapiente, o verace, o onnipotente, o giusto, o qualsiasi altro appellativo applicabile a Dio, non in senso relativo ma in senso assoluto? Oppure queste espressioni si debbono usare soltanto quando si pensa alla Trinità?»⁵⁹ (*de Trin.* 7.1.1 [PL 42 931-932]).

Id.: «Per parlare dell'ineffabile, affinché potessimo esprimere in qualche modo ciò che in nessun modo si può spiegare, i nostri Greci hanno usato questa espressione: una essenza, tre sostanze; i Latini invece: una essenza o sostanza, tre Persone, perché, come abbiamo già detto, nella nostra lingua, cioè in latino, "essenza" e "sostanza" sono correntemente considerate sinonimi. E purché si intenda almeno in enigma ciò che si dice, ci si è accontentati di queste espressioni per rispondere qualcosa quando si chiede che cosa sono i Tre⁶⁰... Dio, infatti, è pensato in modo più vero di come è detto, ed è in modo più vero di come è pensato⁶¹... Che cosa sono dunque questi Tre? Se infatti sono tre persone, è comune a essi l'essere una persona. Questo nome che a loro appartiene è dunque un nome specifico o generico, se guardiamo alla consuetudine linguistica. Ma dove non c'è alcuna diversità di natura, realtà plurali vengono espresse in maniera generica in modo tale da poter essere espresse anche in maniera specifica⁶²... Ma nella Trinità, dove non

⁵⁸ Così G. Catapano, *Saggio introduttivo*, in G. Catapano, G. Cillerai (a c. di), Agostino, *La Trinità*, Bompiani, Milano 2012, p. XVIII.

⁵⁹ Tr. di G. Beschin da Sant'Agostino, *La Trinità*, testo latino dall'edizione maurina confrontato con l'edizione del *Corpus Christianorum*, con introduzione di A. Trapè, M. F. Sciacca, Roma 1973, 1987² (sul web): «Iam nunc quaeramus diligentius, quantum dat Deus, quod paulo ante distulimus: utrum et singula quaeque in Trinitate persona possit et per se ipsam non cum cacteris duabus dici Deus, aut magnus, aut sapiens, aut verus, aut omnipotentes, aut iustus, et si quid aliud dici de Deo potest, non relative, sed ad se ipsum; an vero non dicantur ista, nisi cum Trinitas intelligitur?».

⁶⁰ Tr. Beschin: «Itaque loquendi causa de ineffabilis, ut fari aliquo modo possemus, quod effari nullo modo possumus, dictum est a nostri Graecis una essentia, tres substantiae: a Latinis autem, una essentia vel substantia, tres personae quia, sicut jam diximus, non aliter in sermone nostro, id est, latino, essentia quam substantia solet intellegi (*scil.* 5.2.8). Et dum intellegatur saltem in aenigmate quod dicitur». Si vd. anche Aug. *de vera religione* 39.72: «in interiore homine habitat veritas»; *de Trinitate* 15.22 (42 PL 42 1089/90 e 15.7, 11PL 42 1065): «Illa ergo excellunt in homine, non ipsa sunt homo. Et una persona, id est singulis quisque homo, habet illa tria in mente vel mentem». Cyprian. *testimonia* 3.56(=1 Samuel. 16.7): «Homo videt in faciem, Deus in corde».

⁶¹ Tr. di Catapano, Cillerai (a c. di), Agostino, *La Trinità*, cit. p. 433: «Verius enim cogitatur Deus quam dicitur, et verius est quam cogitatur».

⁶² *Ivi*, p. 435: «Quid igitur tres? Si enim tres personae, commune est eis id quod persona est: ergo speciale hoc aut generale nomen est eis, si consuetudinem loquendi respicimus. Sed

esiste alcuna diversità di essenza, è necessario che i Tre abbiano anche un nome specifico, nome che tuttavia non si trova. Difatti “persona” è un nome generico, dato che anche un uomo può dirsi tale, sebbene ci sia una grande differenza fra uomo e Dio»⁶³ (*de Trin.* 7.4.7 [PL 42 939]).

Id.: «Ma non troviamo neppure che in qualche luogo la Scrittura menzioni tre Persone. O forse, poiché la Scrittura non chiama questi Tre né tre né una sola Persona (leggiamo infatti la “persona del Signore”, non che il Signore è persona), si è potuto dire, per la necessità di parlarne e di discuterne, “tre Persone” non perché lo dica la Scrittura, ma perché la Scrittura non dice il contrario»⁶⁴ (*de Trin.* 7.4.8 [PL 42 941]).

Id.: «Ma in Dio la cosa non sta così; infatti il Padre e il Figlio insieme non sono un’essenza maggiore del Padre da solo o del Figlio da solo, ma insieme quelle tre sostanze o persone, se così devono essere chiamate, sono uguali a ciascuna singolarmente, cosa che l’uomo animale non comprende. Infatti non può pensare altro che masse e spazi estesi, piccoli o grandi, dato che rappresentazioni immaginarie volteggiano nel suo animo come immagini di corpi»⁶⁵ (*de Trin.* 7.6.11 [PL 42 945]).

Id.: «E una sola persona, cioè ciascun singolo uomo, ha quei tre nella mente, o come mente. Perché se definiamo l’uomo anche così, dicendo: “L’uomo è una sostanza razionale costituita di anima e di corpo”, non c’è dubbio che l’uomo abbia un’anima che non è il corpo, e un corpo che non è l’anima... Viene quindi chiamata mente non l’anima, ma ciò che eccelle nell’anima... Perciò ogni singolo uomo, che viene detto immagine di Dio non secondo tutto ciò che appartiene alla sua natura ma secondo la mente»⁶⁶ soltanto, è una sola

ubi est naturae nulla diversitas, ita generaliter enuntiantur aliqua plura, ut etiam specialiter enuntiari possint».

⁶³ *Ivi*, p. 437: «Hic vero ubi nulla est essentiae diversitas, oportet ut speciale nomen habeant haec tria, quod tamen non invenitur. Nam persona generale nomen est, in tantum ut etiam homo possit hoc dici, eum tantum intersit inter hominem et deum».

⁶⁴ *Ivi*, p. 437: «Sed nec tres personas alicubi Scripturam commemorare invenimus. An quia nec tres, nec unam personam Scriptura dicit haec tria (legimus enim personam Domini, non personam Dominum), propterea licuit loquendi et disputandi necessitate tres personas dicere, non quia Scriptura dicit, sed quia Scriptura non contradicit». Cfr. anche Aug. *de Trin.* 7.6.11 (PL 42 943): «Ad se quippe dicitur persona, non ad filium vel spiritum sanctum»; Aug. *de Trin.* 7.6.11 (PL 42 943): «Ne omnino taceremus interrogati quid tres».

⁶⁵ Tr. di Catapano, Cillerai (a. c. di), Agostino, *La Trinità*, cit. p. 451: «At in Deo non ita est: non enim maior essentia est pater et filius et spiritus sanctus simul, quam solus pater aut solus filius; sed tres simul illae substantiae sive personae, si ita dicendae sunt, aequales sunt singulis: quod animalis homo non percipit. Non enim potest cogitare nisi moles et spatia, vel minuta vel grandia, volantibus in animo ejus phantasmatis tamquam imaginibus corporum».

⁶⁶ Beschin, cit. (v. *supra*, nt. 59) traduce *spirito*.

persona ed è, nella mente⁶⁷ immagine della Trinità... e le tre Persone sono di un'unica essenza, non come ciascun singolo uomo che è una sola persona»⁶⁸ (*de Trin.* 15.7.11 [PL 42 1065]).

Gregorio di Nissa [IV secolo d.C.] «Se qualcuno dice che noi nominando Pietro, Paolo e Barnaba, nominiamo tre sostanze parziali (οὐσίας μερικῆς) – è chiaro che questo è il significato di particolari (ιδιῆς) [sostanze]; infatti è più esatto dire così – dovrebbe ammettere che [con ciò] non intendiamo niente altro che l'individuo, che è la persona (ἄτομον, ὅπερ ἐστὶ πρόσωπον)»⁶⁹ (Greg. Nyss. *Graec.* PL 45 178C-D [GNO III/1,23,4-8]).

⁶⁷ Beschin, cit. (v. *supra*, nt. 59), traduce *spirito*.

⁶⁸ Tr. di Catapano, Cillerai (a c. di), Agostino, *La Trinità*, cit. p. 895: «Et una persona, id est singulus quisque homo, habet tria in mente. Quod si etiam sic definiamus hominem, ut dicamus, Homo est substantia rationalis constans ex anima et corpore; non est dubium hominem habere animam quae non est corpus, habere corpus quod non est anima... Non igitur anima, sed quod excellit in anima mens vocatur... Quapropter singulus quisque homo, qui non secundum omnia quae ad naturam pertinent ejus, sed secundum solam mentem imago Dei dicitur, una persona est, et imago est Trinitatis in mente... et tres personae sunt unius essentiae, non sicut singulus quisque homo una persona». A partire dal III secolo la soluzione di Tertulliano diventò oggetto di durissimo scontro nelle dispute teologiche. Soprattutto per l'insorgenza del problema cristologico. Coloro che riconoscevano l'importanza del rapporto di *relazione* divina e quindi consideravano il concetto di *persona* legato all'individualità pensata solo in modo retorico (come l'atomo democriteo), accettavano la soluzione di Tertulliano (Eusebio di Cesarea, i Padri Cappadoci) che era un riflesso speculare della concezione di *persona* dei giuristi romani. Si trovarono però in difficoltà in ordine al problema della doppia natura di Cristo. Coloro che, invece, lessero nel concetto di *persona* già un riferimento all'essere umano intendendo però la sua individualità alla maniera neoplatonica come indivisibilità di anima e corpo, rifiutarono di considerare *persona* come attributo divino (Agostino, Girolamo, Ambrogio) e concentrarono i loro sforzi sul problema della doppia natura di Cristo che veniva risolto secondo lo schema della metafora *in enigma* di Agostino accettabile solo sul piano della fede (Aug. *de Trin.* 7.4.7 PL 42 939: *Et dum intelligatur saltem in aenignate quod dicitur*). Si nota una peculiarità nella antropologia di Agostino che considera l'essere umano come "singolarità", "particolarità" e dunque "individualità" forse nel senso ancora neoplatonico di unità inseparabile di anima e corpo. Si vd. anche Iul. Poll. *Onom.* 2.66 («De anima, mente, et his quae ab animo dicta sunt»): «Constat totus homo, ex anima, et corpore. Et anima est, spiritus, aut ignis, aut sanguis, vel quodcumq; Doctis visum fuerit partes vero eius sunt, mens, concupiscentia, et animus. Mens vero, et ratiocinatio, et Princeps abicitur aut iuxta cerebri, secundum Pythagoram, et Platonem, coridens aut iuxta cerebri inferiorem partem, aut meningam, aut multi medicorum videtur... Animo vero sedes, sine controversia cor est quaedamquodum et concupiscentiae locus, epar... A mente vero, intellectus, cogitatio, mentis comprehensio, prudentia, solertia...». Ancora Aug. *de civ. Dei* 9.9: «Isti autem, quos inter nos et deos mediatores nobis philosophi providerunt, possunt quidem dicere de animo et corpore: Alterum nobis cum diis, alterum cum hominibus commune est».

⁶⁹ «Quod si quis dixerit, quod Petrum et Paulum et Barnabam dicimus tres substantias particulares, videlicet proprias (hoc enim est maxime proprie loqui), quia particularem substantiam, hoc est propriam dicentes, nihil aliud significare voluimus, quam individuum, quod est persona (ἄτομον, ὅπερ ἐστὶ πρόσωπον)». Qui troviamo *individuum* e *persona* assimilati in un senso etimologicamente corrispondente all'atomo democriteo.

5. Le radici del concetto moderno

Boezio formulò la definitiva nozione di *persona* che costituisce il fondamento epistemologico del concetto moderno di *persona*. Questo senso giustifica la metafora naturale della radice. Nella celeberrima definizione di Boezio la *persona* divina diventò “sussistenza individuale di natura razionale” (*rationalis naturae individua subsistentia*); così come l’uomo diventò “sostanza individuale di natura razionale” (*rationalis naturae individua substantia*). Si compie così l’ultima catacresi concettuale di *persona* della cultura antica. Se Gesù Cristo, come uomo e come Dio, viene visto in chiave filosofico-teologica come espressione di un’*individualità*, quale *figura divina* avente una rilevanza esistenziale *ex se* (in quanto fattispecie identica a sé stessa), anche l’uomo, ogni uomo, come *persona*, poté diventare in senso razionale una fattispecie suscettibile di acquisire una sua rilevanza esistenziale *ex se*, come *individuo identico a se stesso* (l’individuo moderno). La differenza fu costruita da Boezio su una raffinatissima distinzione tra *substantia* e *subsistentia* che compare nella confutazione nestoriana (512 d.C) e scompare nel *de Trinitate* (522 d.C.). Ne dà riscontro l’edizione di Migne (*c. Euty. et Nest.* IV 1345 C e D), ma non se ne ha contezza nell’edizione Loeb [*c. Euty. et Nest.* 4,8 e 4,22⁷⁰]. Partendo dal concetto di “soggettività” (come ὑποκειμένου), intesa quale condizione omologa alla *ousia* o *essentia*, la “natura razionale individuale” di Dio (Agostino) venne definita da Boezio solo come *subsistentia* perché Dio, o la sua *subsistentia*, fu costruita razionalmente dal filosofo come quella di un soggetto o *essentia* (ὑποκειμένου/οὐσία) identico a se stesso senza accidenti; dato che non avrebbe dovuto distinguersi da niente altro (Boeth. *de Trin.* 2,10: *divina substantia sine materia forma est*). Il Dio unico e trino venne definito quindi “forma” senza “specificazione”. La “natura razionale individuale” dell’uomo invece fu indicata *substantia* perché l’uomo era stato definito quel soggetto (ὑποκειμένου) che, per essere identico a se stesso, ossia l’essere unico e irripetibile in tutto l’Universo, doveva essere specificato dagli “accidenti” senza dei quali non sarebbe stato possibile distinguerlo da ogni altro. In questo modo, sotto il profilo della rilevanza antropologica dell’essere umano nel cosmo, con questa nuova collocazione ontologica, il passaggio dal mondo antico a quello moderno del concetto di *persona* trovò la sua conclusione.

⁷⁰ Cfr. H.F. Stewart, E.K. Rand, S.J. Tester (edd.), Boethius, *The Theological Tractates*, Cambridge Mass. 1973, 92.

Testimonianze:

Anicio Manlio Severino Boezio [512 d.C.] «Ma la definizione più appropriata di persona costituisce motivo della più grande perplessità»⁷¹ (*c. Euty. et Nest.* 2,1 [Loeb]).

Id.: «In tutte queste cose persona in nessun caso può essere predicato dell'universale, ma solo dei particolari e degli individui»⁷² (*c. Euty. et Nest.* 2,1 [Loeb]).

Id.: «Perché se persona appartiene soltanto alla sostanza, e tutta la sua natura consiste in una sostanza razionale che non è degli universali né degli individui, troviamo la nozione di persona: "sostanza individuale di natura razionale"»⁷³ (*c. Euty. et Nest.* 3,1-5).

Id.: «E allora: dell'uomo, propriamente essenza, è οὐσία (*scil.* = soggettività); sussistenza, è οὐσίωσις; ὑπόστασις, è sostanza; πρόσωπον, è persona; οὐσία o essenza, in senso proprio, poiché è (*scil.* "esiste"); οὐσίωσις invero, o sussistenza, dato che non è in alcun soggetto; ὑπόστασις invero, o sostanza, poiché concerne altre cose che non sono sussistenze, e questo è οὐσίωσις; è πρόσωπον o persona perché è individuo razionale»⁷⁴ (*c. Euty. et Nest.* 3,79-87).

Id.: «Persona invero (*scil.* si parla dell'uomo), *sostanza* individuale di natura razionale»⁷⁵ (*c. Euty. et Nest.* PL 64 IV 1345 C [Migne]).

Id.: «È infatti persona (*scil.* si parla di Dio), come si è detto, *sussistenza* individuale di natura razionale»⁷⁶ (Boeth. *c. Euty. et Nest.* PL 64 IV 1345 D [Migne]).

⁷¹ «Sed de persona maxime dubitari potest, quoniam ei definitio possit adaptari».

⁷² «Sed in his omnibus nusquam in universalibus persona dici potest, sed in singularibus tantum atque in individuis».

⁷³ «Quocirca si persona in solis substantiis est atque in his rationalibus substantiaque omnis natura est nec in universalibus sed in individuis constat, reperta personae definitio: "naturae rationabilis individua substantia"».

⁷⁴ «Est igitur et hominis quidem essentia, id est οὐσία, et subsistentia, id est οὐσίωσις, et ὑπόστασις, id est substantia, et πρόσωπον, id est persona; οὐσία quidem atque essentia quoniam est, οὐσίωσις vero atque subsistentia quoniam in nullo subiecto est; ὑπόστασις vero atque substantia, quoniam subest ceteris quae subsistentiae non sunt, id est οὐσίωσις; est πρόσωπον atque persona, quoniam est rationabile individuum».

⁷⁵ «Persona vero (*scil.* si parla dell'uomo), rationabilis naturae individua substantia» (Migne); cfr. *c. Euty. et Nest.* 4,8: «Persona vero (*scil.* si parla dell'uomo) rationabilis naturae individua substantia» (Loeb).

⁷⁶ «Est enim persona (*scil.* si parla di Dio), ut dictum est, naturae rationabilis individua *subsistentia*» (Migne). Invece nell'edizione Loeb si legge Boeth. *c. Euty. et Nest.* 4,22: «Est enim persona (*scil.* si parla di Dio) ut dictum est naturae rationabilis individua *substantia*».